

UNA DEMOCRAZIA DIFFICILE.
IL POTERE IN ITALIA
DA ALDO MORO
A SILVIO BERLUSCONI

Miguel Gotor

Arel, 20 luglio 2011

agenzia
di ricerche
e legislazione | AREL | fondata da
nino andreatta

Piazza S. Andrea della Valle 6, 00186 Roma
tel. 06 6877153 / 4 / 5 / 6 telefax 06 6871054
www.arel.it arel@arel.it

*in copertina: Giorgio Vasari, Ritratto di Lorenzo il Magnifico,
olio su tavola, 1534 (Firenze, Galleria degli Uffizi)
responsabile delle pubblicazioni: Marian Antonietta Colimberti
grafica: Attilio Baghino*

Ringrazio Enrico Letta e gli amici dell’Arel per avermi invitato a parlare in occasione della presentazione del nuovo numero della rivista dell’associazione dedicato al tema del «Potere».

Come mi è stato espressamente richiesto, non avrò il compito di illustrare gli interessanti saggi che vi sono contenuti, ma piuttosto di riflettere su alcune caratteristiche di lungo periodo del potere italiano – morfologia, meccanismi di funzionamento – a partire dal mio ultimo libro di storia intitolato per l’appunto *Il memoriale della Repubblica gli scritti di Aldo Moro dalla prigionia e l’anatomia del potere italiano*, in cui proseguo nel percorso di ricerca dedicato all’analisi dei documenti che Moro scrisse durante il suo sequestro nella primavera del 1978; un percorso che ha avuto una prima tappa nel 2008, in occasione del trentennale della morte del leader

politico, con la pubblicazione delle lettere dalla prigionia, sempre per l'editore Einaudi.

Mi fa particolarmente piacere parlare di questo tema all'Arel perché Aldo Moro fu molto legato a Nino Andreatta, fondatore nel 1976 dell'Agenzia di ricerche e legislazione, un luogo privilegiato, ove rendere visibile e fattivo lo scambio tra politica e cultura sul piano economico, amministrativo, giuridico e istituzionale. Come è noto, Andreatta era consigliere economico di Moro e i suoi appunti, ad esempio quelli del marzo-aprile 1976 sulla situazione economica del paese e sulle dinamiche internazionali, sono conservati presso l'archivio di Stato insieme con quelli del compianto Leopoldo Elia. Non credo sia stato fatto, ma sarebbe opportuno pubblicare questi testi come fonte storica, magari proprio in uno dei prossimi numeri della rivista, per renderli patrimonio comune e diffuso del riformismo italiano e del rapporto tra politica, intelligenza e cultura di cui sono viva testimonianza.

Moro nel memoriale, ossia nelle risposte che diede ai brigatisti che lo interrogavano, nominò per ben tre volte l'Arel mentre si soffermava sulla figura di Andreatta nel punto in cui rifletteva,

con accenni critici, sulla mancata ristrutturazione della Dc che «benché necessaria» gli appariva troppo «lenta e incerta». Egli riconosceva un ruolo e una speranza anche a quel «gruppo dei colti e dei tecnocrati, – scriveva – un gruppetto in Senato che ha studiato prevalentemente in America e in Inghilterra e fa capo al sen. Andreatta». La considerazione si inseriva all'interno di un discorso più ampio ove il prigioniero ragionava sulla necessità di chiamare una nuova generazione di uomini politici alla guida del partito. Un disegno di rinnovamento che secondo lui non doveva seguire «l'estremo semplicismo ed una certa dose di rozzezza» di Henry Kissinger. Moro spiegava:

«La direttiva è quella, mettere fuori uomini vecchi e inutili, anche se possono avere delle benemerienze, e mandare avanti uomini nuovi. Circa due terzi dei gruppi parlamentari della D.C. sono stati rinnovati. Al Senato c'è, com'è noto, il gruppetto Arel, carico di sapienza economica, di esperienza anglosassone, di spirito giovanile e innovativo».

Il problema era che la Dc appariva in ritardo sul terreno del rinnovamento soprattutto rispetto al Pci con le sue «innumerevoli scuole, seminari, tavole rotonde» ispirate a

maggiori principi di serietà e di continuità. Per il mondo cattolico individuava alcune energie nuove, come Cl, il mondo delle Acli e della Cisl e ribadiva: «Desidero ricordare l'Arel che reca in sé notevole esperienza, cultura e sensibilità internazionale». Menzionava così di nuovo questa associazione, di cui evidentemente auspicava una funzione di formazione e di stimolo in grado di rivitalizzare la cultura politica cattolica in seno alla Dc e di sprovvincializzarla, nella convinzione che il rinnovamento italiano sarebbe necessariamente passato attraverso la capacità del cattolicesimo democratico e popolare di attrarre come una calamita le diverse matrici riformiste storicamente presenti nel nostro paese. Un'intuizione che in seguito l'esperienza dell'Ulivo e il ruolo svolto da Andreatta nell'ideazione di quel progetto avrebbero ampiamente confermato nella sua preveggenza acutizzata.

Mi è sembrato utile partire dal memoriale di Moro perché questo testo costituisce l'occasione di un viaggio straordinario dentro le dinamiche di funzionamento del potere italiano lungo il trentennio che va dal 1948 al 1978. C'è poi un'altra storia, quella che segue la morte dell'uomo politico e che è

occupata dalla ricerca dei suoi scritti e dal controllo dei segreti in essi contenuti che mi ha consentito di approfondire ed estendere questo tema a un altro quindicennio, giungendo sino alla crisi di Tangentopoli e all'inizio del ciclo politico di cui stiamo vivendo il difficile e fosco tramonto.

Ovviamente il memoriale, come ogni fonte storica, va maneggiato con cautela in considerazione delle condizioni di cattività in cui fu prodotto e sempre ricordando che quanto è rimasto di esso è sopravvissuto perché ininfluente nel determinare le dinamiche del sequestro e della morte di Moro. Si è infatti davanti a un testo violentato dalla censura che prima nasce dentro un «dominio pieno e incontrollato» e coartato da una potenza inquisitoriale per poi crescere e acquisire spessore problematico all'interno di una dinamica di potere esterna alle Brigate rosse, che ne ha gestito la sua fruizione pubblica nell'arco di dodici anni. In questa sua peregrinazione dal terrorismo allo Stato, dalla sovversione alle istituzioni, risiede l'anomalia e il fascino ermeneutico di questo testo in grado di consentire, proprio in virtù di questo eccezionale percorso, uno studio sull'anatomia del potere e

sull'energia della politica di carattere trasversale e continuo fra ambiti in teoria tanto differenti. Un percorso, che nei suoi contatti e persino intrecci, riflette una condizione strutturale delle classi dirigenti e della vita italiana nel lungo periodo: in questo senso esso è il memoriale della Repubblica, la sua perspicace metafora storica.

Nel memoriale, la figura alla quale è associato il concetto di potere con maggiore insistenza e continuità è quella dell'allora presidente del Consiglio Giulio Andreotti. Il prigioniero tratteggiava un ritratto a tutto tondo dell'uomo politico per come, a suo giudizio, si era comportato durante la crisi di quei 55 giorni. Un brano che merita di essere ripercorso nella sua interezza anche perché testimonia le qualità espressionistiche della prosa di Moro:

«è restato indifferente, livido, assente, chiuso nel suo cupo sogno di gloria. Se quella era la legge, anche se l'umanità poteva giocare a mio favore, anche se qualche vecchio detenuto provato dal carcere sarebbe potuto andare all'estero, rendendosi inoffensivo, doveva mandare avanti il suo disegno reazionario, non deludere i comunisti, non deludere i tedeschi e chi sa quant'altro ancora. Che significava in

presenza di tutto questo il dolore insanabile di una vecchia sposa, lo sfascio di una famiglia, la reazione, una volta passate le elezioni, irresistibile della D.C.? Che significava tutto questo per Andreotti, una volta conquistato il potere per fare il male come sempre ha fatto il male nella sua vita? Tutto questo non significava niente. Bastava che Berlinguer stesse al gioco con incredibile leggerezza. Andreotti sarebbe stato il padrone della D.C., anzi padrone della vita e della morte di democristiani o no, con la pallida ombra di Zaccagnini, dolente senza dolore, preoccupato senza preoccupazione, appassionato senza passione, il peggiore segretario che abbia avuto la D.C.

Non parlo delle figure di contorno che non meritano l'onore della citazione. on. Piccoli, com'è insondabile il suo amore che si risolve sempre in odio. Lei sbaglia da sempre e sbaglierà sempre, perché è costituzionalmente chiamato all'errore. E l'errore è, in fondo, senza cattiveria. Che dire di Lei, on. Bartolomei? Nulla. Che dire, on. Galloni, volto gesuitico che sa tutto, ma, sapendo tutto, nulla sa della vita e dell'amore. Che dire di Lei, on. Gaspari, dei suoi giuramenti di Atri, della Sua riconoscenza per me che, quale uomo probo, volli a capo dell'organizzazione del Partito. Eravate tutti lì, ex amici democristiani, al momento delle trattative per il governo, quando la mia parola era decisiva. Ho un immenso piacere di avervi perduti e mi auguro che tutti vi perdano con la stessa gioia con la

quale io vi ho perduti. Con o senza di voi, la D.C. non farà molta strada. I pochi seri e onesti che ci sono non serviranno a molto, finché ci sarete voi.

Tornando poi a Lei, on. Andreotti, per nostra disgrazia e per disgrazia del paese (che non tarderà ad accorgersene) a capo del governo, non è mia intenzione rievocare la grigia carriera. Non è questa una colpa. Si può essere grigi, ma onesti; grigi, ma buoni; grigi, ma pieni di fervore. Ebbene, on. Andreotti, è proprio questo che Le manca. Lei ha potuto disinvoltamente navigare tra Zaccagnini e Fanfani, imitando un De Gasperi inimitabile che è a milioni di anni luce lontano da Lei. Ma Le manca proprio il fervore umano. Le manca quell'insieme di bontà, saggezza, flessibilità, limpidezza che fanno, senza riserve, i pochi democratici cristiani che ci sono al mondo. Lei non è di questi. Durerà un po' più, un po' meno, ma passerà senza lasciare traccia. Non Le basterà la cortesia diplomatica del presidente Carter, che Le dà (si vede che se ne intende poco) tutti i successi del trentennio democristiano, per passare alla storia. Passerà alla triste cronaca, soprattutto ora, che Le si addice».

In un altro brano Moro descriveva la lotta per il controllo dei servizi segreti avvenuta a partire dal 1977 che aveva visto Andreotti contrapporsi a Francesco Cossiga, a lui legato:

«Quello che conta però è la conclusione politica, perché vi è stata perlomeno una gara di persone, per acquisire maggior potere, mediante questo strumento d'importanza determinante, nella vita dello Stato. Mi pare che esca vincitore, avendo straordinarie abilità ad impadronirsi di tutte le leve, il presidente del Consiglio. Ed è giusto che le masse, i partiti, gli organi dello Stato siano bene attenti, senza diffidenza pregiudiziale, ma anche senza disattenzione, al personaggio che la legge ha voluto detentore di tutti i segreti dello Stato, i più delicati, salvo il controllo, da sperimentare, dell'apposita commissione parlamentare».

Il prigioniero metteva in guardia dalla quantità di potere accumulata dal presidente del Consiglio in quel delicato passaggio che aveva istituzionalizzato il Sismi e il Sisd, assegnando però entrambi i ruoli a due carabinieri, il piduista Giuseppe Santovito e il piduista Giulio Grassini, come sarebbe emerso soltanto nel 1981:

«Questa persona – cioè Andreotti – detiene nelle mani un potere enorme, all'interno e all'estero, di fronte al quale i dossier dei quali si parlava ai tempi di Tambroni, francamente impallidiscono. Aggiungo che il ministro dell'Interno – cioè Cossiga – giunge secondo al

traguardo, perché evita di vedere nominato, benché sia previsto dalla legge, un sottosegretario per il coordinamento che avrebbe fatalmente interferito nelle sue competenze. Probabilmente è questa, della non moltiplicazione degli organi, la cosa più saggia. Sta di fatto che se ne avvantaggia il ministro Cossiga, in questo senso diretto contraddittore del presidente del Consiglio nel gioco del potere».

Dalla semplice lettura di tali brani si evince facilmente che questo tipo di studio porta inevitabilmente a riflettere sulle regole di funzionamento del «gioco del potere italiano», come scriveva Moro. A tale proposito ho trovato particolarmente persuasiva la distinzione compiuta da Max Weber tra potere politico, economico e ideologico. Come è noto, il sociologo tedesco considera il potere politico come il potere sovrano, con tutte le altre sfere di potere subordinate ad esso. Il potere politico di Weber è misura tra potenza e consenso e, nell'alveo della tradizione contrattualista moderna incominciata con Hobbes, riflette non solo e non tanto sulle dinamiche di obbedienza, ma su quelle che fondano la sua legittimità e dunque la sua fonte di limitazione: divisione dei poteri, questione delle garanzie degli individui e delle minoranze,

problema dei confini e dell'uso legittimo delle rappresentanze; aspetti dibattuti in continuazione nel corso del Novecento dal momento che il potere politico ha spesso assunto forme autoritarie e totalitarie.

Uno degli assi portanti della mia ricerca è avere stabilito una dicotomia interpretativa tra potere e politica. A ben guardare in una democrazia la politica rappresenta la parte più debole del potere, quella visibile che deve comunque esporsi periodicamente alle regole del consenso e del voto. In Italia vi è la tendenza ad avere una politica debole e dei poteri forti che pretendono di condizionarla. Credo che sia interessante comprendere per quali ragioni nel nostro paese la politica è messa perennemente sotto scacco: fragile e, al tempo stesso, ipertrofica finisce per occupare dei terreni che non riesce però a conquistare. Certo, ci sono anche responsabilità della politica nel determinare questa situazione, ma ho l'impressione che questa sia una risposta semplicistica e tautologica. Sta di fatto che in questa condizione di debolezza s'innesta e si alimenta il dualismo tra partiti e società civile e la dialettica tra politica e anti-politica.

Una politica autorevole e lungimirante dovrebbe essere in grado di recepire e di interpretare le istanze della società civile e magari assorbirne la conflittualità, così come dovrebbe riuscire a regolare la dialettica tra politica e anti-politica che da sempre, per gli intellettuali italiani, costituisce la via breve per prendere o spartirsi quote di potere, che prima si prende e poi si gestisce disprezzando la politica. In Italia ciò non avviene anche perché la macchina del potere sviluppa un rapporto autonomo e diretto, frammentato e molecolare con la società civile: le cricche e le consorterie sono anch'esse espressione di una società che si autorganizza senza mediazioni. E quando dico potere, intendo i militari, i servizi segreti, gli imprenditori, le banche, il clero, la massoneria, le corporazioni, gli apparati burocratici, i sindacati, la magistratura, i giornali.

Un'altra caratteristica di lungo periodo sulla quale il potere italiano ha puntato le sue carte è stata la supplenza: della magistratura, dei tecnocrati, della Banca d'Italia; in sostanza Moro nel memoriale ragionava anche di queste cose. Ci sono settori che auspicano la debolezza della politica e la risolvono o

nella contrapposizione politica/anti-politica o nella supplezza. Ma questa non mi sembra più un'opzione sufficiente a risolvere l'equazione italiana e far uscire il paese dalla crisi, anzi è la ragione principale che ci ha portato sin qui.

La forma geometrica dell'organizzazione del potere italiano è circolare: vi è sempre un momento in cui gli opposti e i distanti – moderati e radicali – scoprono che in realtà si stanno dando le spalle e dunque sono molto più contigui di quanto l'ideologia e le contrarie propagande lascerebbero far credere. Bisogna convivere con una caratteristica di struttura della dimensione effettuale del potere italiano (non solo politico), ossia la compresenza di elementi istituzionali e informali, costituzionali e materiali, ordinativi e sovversivi nel medesimo progetto esecutivo: un doppio regime di governo che però, a mio parere, è fuorviante definire «doppio Stato». Questa è l'altra grande questione che attiene alla morfologia del potere italiano: la percezione che esista sempre un lato oscuro del potere, un'altra faccia della luna dove avvengono le cose necessarie e determinanti, lontane dallo sguardo dei cittadini. Da questo punto di vista il cosiddetto caso Moro

rappresenta un luogo comune esemplare, la sentina di ogni mistero.

Il senatore Giovanni Pellegrino, presidente dal 1996 al 2001 della Commissione d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, un uomo che a lungo ha riflettuto sulla vicenda Moro con animo scevro da pregiudizi partigiani, ha avanzato un'ipotesi che giova prendere in considerazione, soprattutto in quanto ha il merito di collocare l'*affaire* Moro nel sistema di relazioni non solo interne, ma anche internazionali, uscendo così da una visione asfittica e provinciale che la vorrebbe abitata da frodi e intrighi dal sapore rinascimentale. Pellegrino ritiene che il governo italiano sia stato tradito all'ultimo momento da un «mandatario infedele», colui al quale era stato affidato il compito di recuperare le carte nell'ambito di una duplice trattativa riservata che implicava anche la liberazione del prigioniero. In quella circostanza l'intermediario non avrebbe risposto agli interessi nazionali dell'Italia che lo garantiva presso le Brigate rosse, bensì a una dimensione sovranazionale legata alla Guerra fredda, a un diverso livello di

lealtà imposto dalla logica dei blocchi contrapposti. Un criterio che condizionava in modo potente non solo i rapporti tra il campo sovietico e quello atlantico, ma anche quelli fra il nord e il sud del bacino mediterraneo, dove l'Italia era una cerniera fra due mondi, ma anche, con le sue lunghe e porose coste, un gigantesco molo d'attracco geografico, politico, militare, commerciale, spionistico e una passerella di transito per i tanti traffici, leciti e illeciti, che collegavano i disordini del Medio Oriente alle geometrie dell'Europa atlantica. Una «doppia lealtà» dunque, che non implica necessariamente il suo meccanico slittamento organizzativo e istituzionale in un «doppio Stato» che, tra l'altro, per Franco De Felice, che introdusse tale categoria per spiegare il sistema politico nazionale del dopoguerra, non è mai stato un apparato parallelo, non visibile, dormiente, dedito ai complotti come successive estremizzazioni o caricature del suo pensiero hanno fatto credere. Anche perché appare fuorviante sul piano storiografico applicare alla storia di una repubblica democratica come l'Italia un modello interpretativo utilizzato per spiegare i meccanismi di governo totalitari del nazismo in

Germania, dove lo Stato era tradizionalmente forte e centralizzato intorno a un capo carismatico e dunque poteva essere doppio, ma «visibilissimo» come lo stesso Ernst Fraenkel del resto teorizzava in modo persuasivo. Invece in Italia, ove l'autorità statale è per plurisecolare abitudine debole, stratificata e policentrica, è difficile riuscire a dare dignità statuale, e per di più sommersa, al doppio gioco e al tradimento di qualcuno, che per giunta si sentiva, a livello psicologico, morale e culturale, rafforzato dal fatto di abitare una nazione dilacerata in cui la costituzione formale era antifascista, ma quella materiale a prevalenza anticomunista. Un paese «scombinato come l'Italia» per usare la ruvida ma rivelatrice espressione di un uomo di governo come Moro in una lettera, allorquando, con una punta di ingenuo sarcasmo, si meravigliava dell'improvviso rigore usato nei suoi confronti dai propri colleghi di partito, gli amici di un tempo. Perché si può essere deboli e rigorosi, stratificati e rigorosi, policentrici e rigorosi, anzi la fermezza pubblica e la trattativa segreta sono l'unica condizione possibile dell'esercizio del potere in una situazione di eccezionale emergenza, quando l'autorità centrale

è fragile, priva di fiducia reciproca e luogo di una endemica lotta fazionaria. Sembra dunque sufficiente il paradigma interpretativo della «doppia lealtà», quella al proprio paese, ma nei momenti di crisi a una realtà sovranazionale di qualsiasi colore dello scacchiere mondiale, per poter spiegare la sorte degli originali di Moro senza raggomitolarsi nella retorica del mistero o nell'assurdità dell'eterodirezione delle Brigate rosse, che sono state una storia tutta italiana, infervorata e feroce, opportunistica e astuta come tante altre.

Naturalmente, ritenere improbabile l'esistenza di un doppio Stato, uno ufficiale e democratico, l'altro, occulto e sovversivo, non significa rinunciare a riflettere su un terzo aspetto che sembra specifico della realtà del potere italiano, ossia il rapporto di contiguità tra il potere e la malavita organizzata. È un dato di fatto che non da oggi abbiamo tre grandi regioni occupate da camorra, 'ndrangheta e mafia, in cui il controllo e l'autorità dello Stato sono difficili e la capacità di queste organizzazioni di ramificarsi su scala nazionale e sovranazionale è indiscussa. Purtroppo la contiguità tra poteri criminali e poteri ufficiali non salva nessuno: non vi sono soggetti,

istituzioni, centri, uffici che in questo paese possano dirsi esclusi in quanto tali. La politica, di sicuro, ma anche la magistratura, il giornalismo, l'università, l'avvocatura, le forze dell'ordine, i militari, l'imprenditoria, la finanza, il pubblico impiego, il commercio e, ovviamente, la società civile. La criminalità organizzata in Italia è un problema non solo e non tanto giacché influenza l'economia o ha un esercito di sicari pronti a difendere la sua pretesa giurisdizione: se così fosse, sarebbe soltanto una questione economica risolvibile *manu militari*. No, la mafia si è trasformata in una tabe incistata nella morfologia del potere italiano essendo riuscita a penetrare in profondità la società civile e quella politica, condizionando entrambe. Come bene avevano compreso il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa o magistrati come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino che sono morti per avere provato a recidere i fili che legano il mondo del crimine a quello della rispettabilità di facciata, con l'obiettivo di spezzare le connivenze, gli ammiccamenti, le piccole e grandi contiguità che si trasformano in solidi quanto invisibili centri di resistenza ambientale, culturale, civile e politica.

La questione dei rapporti con la criminalità organizzata durante il sequestro Moro è ovviamente delicata, ma sembra suffragata da prove convincenti che rimandano alla questione storica più generale dell'organizzazione e della stratificazione del potere in Italia. Un'organizzazione di cui il prigioniero ben conosceva i gangli e le infinite risorse e quindi non bisogna stupirsi se nelle lettere, necessariamente in modo velato, abbia potuto alludere a questa dimensione sulfurea, soprattutto immaginando che il notevole dispiego di forze di polizia di quei giorni potesse infastidire la criminalità comune. Questi contatti, quelli sufficientemente provati e quelli solamente presunti, rivelano sul piano storico l'esistenza di un rapporto di contiguità tra alcuni esponenti politici, magistrati, giornalisti, imprenditori, forze di polizia e la criminalità organizzata. Si tratta di ambiti autonomi, ma influenzabili a vicenda che entrarono automaticamente in fibrillazione in una situazione di grave emergenza nazionale come quella determinatasi con il sequestro di Moro in quanto erano fisiologici al sistema di potere italiano sul piano politico, economico, sociale e, in senso lato, culturale. Potere italiano:

non solo ceto politico, poiché non esiste una società civile degli onesti contro una «partitocrazia» corrotta, che in un sistema rappresentativo parlamentare necessariamente esprime e riflette, a ogni istanza elettiva, quanto è vivo, presente e condizionante nella società. Anzi, questo schema qualunquistico che rinuncia a distinguere pregiudizialmente il grano dal loglio, è il modo migliore per fare il gioco dei malfattori deresponsabilizzando il singolo cittadino. Se tutti sono ladri, nessuno è ladro. Siamo davanti ad abitudini e comportamenti antichi che esprimono un plurisecolare disagio della nazionalità in un paese come l'Italia «dalle strutture fragili e dalle passioni forti» come amava ripetere Moro: e così, percorrendo questa scorciatoia interpretativa, non si sa perché... ma «italiani, sono sempre gli altri».

L'ultima caratteristica dell'organizzazione del potere italiano che vorrei ricordare in questa sommaria analisi mi sembra rappresentata dal ruolo giocato dalle fazioni, un dato che contribuisce a scomporre ulteriormente la multiforme e plurale identità dei diversi soggetti di cui abbiamo parlato. Essi infatti si chiudono e si difendono in modo corporativo quando

vengono attaccati come categoria – i militari, i professori, gli avvocati, i magistrati, i giornalisti – ma al loro interno sono divisi in modo reticolare in gruppi e camarille che rendono complessa, ma affascinante l'analisi dei loro movimenti di insieme, non solo come sistema organizzato, ma anche come cordate e sottogruppi particolari, capaci di insospettabili e sorprendenti intrecci trasversali. Insomma, e per restare legati alla vicenda delle carte di Moro, in Italia non esiste il corpo dei Carabinieri e basta, ma esso si divide in tante membra che possono muoversi fra loro in modo disarticolato e persino antagonista: i militari milanesi della Pastrengo, quelli del gruppo dell'antiterrorismo guidato da Dalla Chiesa, coloro che sono affiliati alla massoneria e quant'altro: le alleanze sono incrociate e avvengono attraverso repentini cambi di campo che mettono in discussione durature appartenenze. Non c'è lealtà, ci sono lunghe fedeltà e bruschi tradimenti che mutano i luoghi della militanza, ma non le forme e le passioni con cui essa si esprime. Perché la militanza è un'altra caratteristica profonda e dissimulata del potere italiano, non solo della politica, che – per travestirsi – usa spesso la retorica

dell'equidistanza critica e la postura dell'osservatore attento, ma *super partes*, dallo sguardo disincantato e cipiglioso d'ordinanza, incline allo sdegno e al moralismo.

L'esistenza di centri di influenza occulti in grado di condizionare il governo e di sopravvivere all'esaurimento stesso dei cicli politici costituisce un tratto radicato e di lungo periodo delle dinamiche di funzionamento del sistema di potere nazionale che appare caratterizzato dall'intreccio personalistico ed endemico tra dimensione privata e funzione pubblica, cricca e libero mercato. Un problema antico, di ordine politico, culturale, civile, religioso, antropologico, quello dell'organizzazione del potere nel nostro paese che Antonio Gramsci, nei *Quaderni dal carcere*, quando dal chiuso di una prigione rifletteva sulle forme di organizzazione e di consenso dello Stato fascista e sulle cause che avevano prodotto lo schianto liberale, sintetizzò con parole impegnative, ma ancora attuali: «Il “sovversivismo” popolare è correlativo al “sovversivismo” dall'alto, cioè al non essere mai esistito un “dominio della legge”, ma solo una politica di arbitrii e di cricca personale o di gruppo». Soltanto negli ultimi due anni,

quando la crisi della leadership di Silvio Berlusconi è divenuta sempre più manifesta insieme con l'erosione del suo consenso popolare, sono emersi all'attenzione della magistratura e dell'opinione pubblica italiana una serie di centri di potere invisibili come le cosiddette «P3» e «P4» che rimandano all'esistenza di vincoli massonici. Si tratta di formule e sigle di indubbia efficacia giornalistica, soprattutto perché ricordano un dato che altrimenti rischierebbe di essere dimenticato, quello della continuità di nomi e di metodi di queste reti di relazioni con la loggia P2, scoperta dalla magistratura nel 1981. Il fatto che Berlusconi sia stato iscritto all'organizzazione massonica deviata insieme con alcuni esponenti politici nazionali e locali del suo schieramento e che Licio Gelli abbia manifestato in numerose occasioni il proprio pubblico compiacimento per avere visto inseriti nei programmi di governo del Cavaliere i punti centrali del suo «Piano di rinascita democratica», mette in luce un perdurare di rapporti e di contatti che sarebbe ingenuo trascurare. Non bisogna, però, commettere l'errore di relativizzare il potere destabilizzante e il potenziale sovversivo rivelato dalla P2. È

vero, quando saltarono fuori le liste di Castiglion Fibocchi si ebbe una fase di ripiegamento e poi di arretramento dell'organizzazione anche perché il suo segretario Gelli fu coinvolto in numerosi processi penali. Ciò avvenne anche grazie all'azione del nuovo governo guidato per la prima volta da un laico come il repubblicano Giovanni Spadolini, alla determinazione del presidente della Repubblica Sandro Pertini e all'attività della Commissione d'inchiesta parlamentare presieduta dalla democristiana Tina Anselmi. Ma i legami piduisti non si sciolsero: si ritirarono come un'onda per poi riemergere con un vigore nuovo, tornando a infrangersi lungo la battigia italiana.

Sotto questo profilo Berlusconi può essere considerato sia l'espressione politica della riorganizzazione di quel gruppo di potere, sia l'erede di una continuità di governo lungo l'asse Andreotti-Craxi per come si cementò nel luglio 1990, in occasione dell'approvazione della cosiddetta «legge Mammì». In quella circostanza, proprio nell'ambito della proprietà dei mezzi di comunicazione di massa e del controllo del mercato pubblicitario, avvenne un brusco cambiamento dei rapporti di

forza nel sistema di potere italiano che sarebbe stato gravido di conseguenze. Infatti, con il determinante sostegno del Psi di Craxi, il quale impose il voto di fiducia al governo Andreotti, fu approvato il provvedimento che disciplinava il sistema radiotelevisivo pubblico e privato incaricandosi di fotografare *de iure* il monopolio di fatto dell'imprenditore Berlusconi in ambito televisivo, nella fondamentale sfera della raccolta pubblicitaria e stabilendo che le sue tre reti private, in un regime di duopolio con la Rai, avrebbero dovuto dotarsi di appositi telegiornali. Il 27 luglio 1990, per protestare contro l'approvazione di quella legge, ben cinque ministri democristiani appartenenti all'ala sinistra del partito (Carlo Fracanzani alle Partecipazioni Statali, Riccardo Misasi al Mezzogiorno, Sergio Mattarella alla Pubblica Istruzione, Calogero Mannino all'Agricoltura e Mino Martinazzoli alla Difesa) si dimisero dal governo, ma vennero avvicendati senza colpo ferire dal presidente del Consiglio Giulio Andreotti. Questa è la data di inizio della carambola italiana 1990-1993, in cui si definirono assetti di potere, conflitti di interesse e alleanze politiche di lunga durata di cui Berlusconi si trovò a

essere originale e dinamico interprete con la sua «discesa in campo» nel gennaio 1994.

Tuttavia l'influenza di queste consorterie non è emersa solo grazie all'appannamento del carisma di Berlusconi o al perdurare strutturale di rapporti di potere e di reti di relazione nel corso degli ultimi vent'anni. L'affermazione di questi gruppi, con il loro impasto di favoritismi, legami personali e corporativi, ricatti e segreti, con la loro renitenza a stabilire il dominio della legge e a farsi Stato, è stata favorita anche dalla torsione plebiscitaria e populista imposta dal Cavaliere alla sua azione di governo. Infatti, se si ha la pretesa di stabilire un legame diretto e semplificato tra capo e popolo, che dunque si costituisce in modo delegato, verticistico e plebiscitario, si produce inevitabilmente un progressivo aumento del potere di condizionamento e di minaccia delle cricche. Salta completamente la mediazione del partito e quella della rappresentanza pubblica e manifesta degli interessi. Ciò non deve stupire in quanto esiste un sottile ma solido nesso tra il populismo della politica e l'«oscurismo» dei poteri: quanto più il popolo è in maniera informe, acritica e indiretta portato al

centro dell'azione del capo, tanto più i gangli del potere tendono a organizzarsi in maniera opaca e ristretta. In questo modo aumenta lo spazio della non visibilità dell'azione politica che ha per effetto l'impoverimento della qualità stessa della democrazia, un obiettivo implicito di ogni strategia populista che tende programmaticamente all'oligarchia. In questo caso siamo davanti a un'ulteriore conseguenza negativa della crisi della forma partito, la cui funzione politica e civile è un bene che sia rivitalizzata anche per tale motivo.

Per comprendere l'aumento del potere delle cricche nell'Italia berlusconiana, ma anche la ragione della loro pubblica rivelazione negli ultimi tempi, bisogna considerare che gli elementi di continuità sono stati maggiori rispetto a quelli di rottura, l'esaltazione dei quali è proseguita in modo superficiale o interessato fin quando non si è inceppata la macchina populista del Cavaliere. Da una parte, c'è stata la filiazione piduista invisibile che si è riorganizzata dopo la crisi del 1981, dall'altra, l'eredità politica manifesta del cosiddetto "Caf". In realtà, i fattori di continuità tra il vecchio e il nuovo, come del resto è spesso accaduto nel nostro paese, hanno finito

per prevalere, ma si è affermata una lettura “rivoluzionaria” della crisi della Prima repubblica, a destra come a sinistra, volta a marcare soltanto gli aspetti di discontinuità che si sarebbero manifestati con il passaggio dal sistema elettorale proporzionale a quello maggioritario e con il ruolo salvifico e di supplenza della magistratura. Si è avuta un’ enfasi eccessiva, che spesso ha corrisposto a una volontà di propaganda, tesa a nascondere dinamiche conservative ben più solide e incisive. Ancora una volta è prevalso un istinto gattopardesco in cui esibite posture radicaleggianti sono servite a occultare concreti riposizionamenti affinché nulla cambiasse, ossia rimanesse invariato il rapporto tra poteri forti e corporativi e una politica che si vorrebbe sempre più debole e screditata. La legge elettorale voluta da Berlusconi e Bossi è la logica conclusione di questo processo storico che punta a svilire il Parlamento e la qualità della rappresentanza democratica perché le cricche prosperano laddove la politica muore.

In questo senso la storia dell’Italia di oggi non è così diversa da quella che visse il dramma del sequestro e della morte di Moro. Il leader democristiano ha colto meglio di chiunque

altro la portata della necrosi esistente tra sovversione armata e consociativismo, un processo progressivo e convergente che ha aumentato gli effetti di un sistema sclerotizzato, avviandolo a un vero e proprio blocco. A partire dalla sua morte, prima inseguendo le sempre più evanescenti sirene di una «grande riforma» e poi avvinghiati all'alibi di una «transizione infinita», l'Italia ha vissuto una lunga stagione dominata da una sempre più acuta crisi della politica. Certo, in questi trent'anni sono cambiate le tecniche di comunicazione, si è accentuata in modo irreversibile la personalizzazione dei messaggi e delle esperienze adeguandosi a un processo tecnologico comune a tutto l'Occidente, si è accelerata la crisi di autorevolezza dei partiti, si è introdotta una forma di bipolarismo che, pur con tutte le sue debolezze e contraddizioni, ha contribuito a europeizzare la nostra politica e a garantire l'alternanza delle forze di governo, ma non si è risolto il problema di fondo, quello di una democrazia governante, in grado di rappresentare e decidere nel rispetto dell'autonomia dei poteri. Anzi, il fenomeno più evidente sembra essere stato il progressivo scadimento del tessuto etico-civile del paese che forse non ha

uguali nell'ormai lunga storia unitaria dello Stato italiano perché ha l'aggravante di essere avvenuto entro una cornice democratica e in un periodo di pace. Ma bisogna reagire. I poteri, come ha scritto di recente Luigi Ferrajoli, quando sono lasciati senza limiti e controlli, tendono a concentrarsi in forme assolute e a diventare, se privati di ogni regolamentazione, «selvaggi». Contenere la loro propensione all'anarchia è il compito che ogni cittadino deve avere ben presente: ciò significa continuare a ragionare sulla qualità della democrazia costituzionale per renderla più moderna e sulla efficacia della democrazia rappresentativa per avvicinarla ai bisogni e alle richieste della società civile: da questo punto di vista il pensiero e la vita di Aldo Moro possono rappresentare, ancora oggi, un sicuro punto di riferimento, in cui la coscienza del passato può aiutare a leggere il presente che sfugge e affrontare con fiducia le sfide del futuro che viene.

Pubblicazioni **AREL**

1. **Nino Andreatta**, Un anno per l'Italia (1994),
a cura di **Mariantonietta Colimberti**
2. **Nino Andreatta**, L'opposizione dei Popolari (1994),
a cura di **Mariantonietta Colimberti**
3. **Nino Andreatta**, Dal no al governo Berlusconi alla scelta dell'Ulivo (1996), a cura
di **Mariantonietta Colimberti**
4. **Nino Andreatta**, La riforma dell'Onu (2005),
a cura di **Mariantonietta Colimberti**

Collana **AREL**/il Mulino

51. **Alberto Biancardi** e **Fulvio Fontini**, Liberi di scegliere? Mercati e regole nei settori
dell'energia (2005)
52. **Piero Giarda**, L'esperienza italiana di federalismo fiscale. Una rivisitazione del
decreto legislativo 56/2000 (2005)
53. **Leopoldo Elia**, La Costituzione aggredita. Forma di governo e devolution al tempo
della destra (2005)
54. **Andrea Bonaccorsi** e **Andrea Granelli**, L'intelligenza s'industria. Creatività e inno-
vazione per un nuovo modello di sviluppo (2005)
55. **Giuseppe Tognon** (a cura di), Una dote per il merito. Idee per la ricerca e l'univer-
sità italiane (2006)
56. **Nando Pagnoncelli** e **Andrea Vannucci**, L'elettore difficile. Cosa influenza il voto
degli italiani? (2006)

57. **Alessia Mosca** (a cura di), Europa senza prospettive? Come superare la crisi con il bilancio Ue 2007-2013 (2006)
58. **Marianna Madia** (a cura di), Un welfare anziano. Invecchiamento della popolazione o ringiovanimento della società? (2007)
59. **Filippo Andreatta** (a cura di), La moneta e la spada. La sicurezza europea tra bilanci della difesa e assetti istituzionali (2007)
60. **Osservatorio Asia**, Cina: la conoscenza è un fattore di successo (2007)
61. **Nicola Greco**, Costituzione e regolazione. Interessi, norme e regole sullo sfruttamento delle risorse naturali (2007)
62. **Antonio Taverna** (a cura di), Il mercato trasparente. Corporate Governance Forum 1997-2007 (2008)
63. **Salvatore Pirrone** (a cura di), Flessibilità e sicurezze. Il nuovo welfare dopo il Protocollo del 23 luglio (2008)
64. **Gilberto Capano** e **Giuseppe Tognon** (a cura di), La crisi del potere accademico in Italia. Proposte per il governo delle università (2008)
65. **Fabio Pammolli** e **Nicola C. Salerno**, La sanità in Italia. Federalismo, regolazione dei mercati, sostenibilità delle finanze pubbliche (2008)
66. **Paolo Gualtieri** (a cura di), Le aggregazioni tra banche in Europa (2008)
67. **Alessandro Minuto Rizzo**, La strada per Kabul. La comunità internazionale e le crisi in Asia Centrale (2009)
68. **Romeo Orlandi** (a cura di), L'elefante sul trampolino. L'India fra i grandi della terra (2009)
69. **Enrico Borghi** (a cura di), La sfida dei territori nella Green Economy (2009)
70. **Antonio Taverna**, Il mercato avido. Finanza degli eccessi e regole tradite (2009)
71. **Carlo Dell'Aringa** e **Tiziano Treu** (a cura di), Le riforme che mancano. Trentaquattro proposte per il welfare del futuro (2009)

72. **Alberto Biancardi** (a cura di), L'eccezione e la regola. Tariffe, contratti e infrastrutture (2009)
73. **Giulio Napolitano** e **Andrea Zoppini**, Le autorità al tempo della crisi. Per una riforma della regolazione e della vigilanza sui mercati (2009)
74. **Gianfranco Teotino** e **Michele Uva**, La ripartenza. Analisi e proposte per restituire competitività all'industria del calcio in Italia (2010)
75. **Jean-Paul Fitoussi**, **Pietro Ginefra**, **Rainer Masera**, **Andrea Paci**, **Giuseppe Roma** e **Luigi Spaventa**, Fare i conti con la crisi (2010)
76. **Paolo Guerrieri** e **Domenico Lombardi** (a cura di), L'architettura del mondo nuovo. Governance economica e sistema multipolare (2010)
77. **Daniele Donati** e **Andrea Paci** (a cura di), Sussidiarietà e concorrenza. Una nuova prospettiva per la gestione dei beni comuni (2010)
78. **Romeo Orlandi** (a cura di), Oltre guerra e pace. Il Vietnam nel Terzo Millennio (2010)
79. **Maria De Benedetto** (a cura di), Spiagge in cerca di regole. Studio d'impatto sulle concessioni balneari (2011)

La rivista dell'AREL

- 1/2005. Gli ultimi dieci mesi di legislatura. L'Ue dopo i no alla Costituzione europea. Basilea II
- 1/2005. Supplemento - La riforma dell'Onu
- 2/2005. Tornare a crescere. Idee per la competitività dell'Italia, a cura di **Paolo Guerrieri**. Conclusioni di **Enrico Letta** e **Pierluigi Bersani**
- 3/2005. Vent'anni di idee, dibattiti e proposte, a cura di **Mariantonietta Colimberti**
- 1/2006. Compendio della XIV legislatura, a cura di **Mariantonietta Colimberti**, **Raffaella Cascioli** e **Gianmarco Trevisi**

- 2/2006. Dibattito sulla Costituzione, con **Leopoldo Elia, Marco Follini, Dario Franceschini e Giorgio Napolitano**
- 3/2006. Libano
- 1/2007. Immigrazione
- 2/2007. Nino Andreatta, a cura di **Mariantonietta Colimberti**
- 3/2007. Spagna-Italia. VIII Foro di dialogo, «Il momento di agire insieme»
- 1/2008. Città
- 2/2008. Confini
- 3/2008. Italia-Spagna. IX Foro di dialogo, «Alleate per il rilancio dell'Europa»
- 1/2009. Crisi
- 2/2009. Muri
- 3/2009. Italia-Spagna. X Foro di dialogo, «Un motore mediterraneo per il rilancio dell'Europa»
- 1/2010. Popolo
- 2/2010. Ricchezza
- 3/2010. Italia-Spagna. XI Foro di dialogo, «Rilanciare l'Europa dopo le crisi»
- 1/2011. Potere
- 2/2011. Verità